

Palestinesi pessimisti:
«Dagli incontri con
gli israeliani non è arrivato
nessun risultato sperato»

PIANETA

Si cerca un'intesa
in extremis, ai negoziatori
il mandato di riannodare
i fili del dialogo

Olmert-Abu Mazen, non c'è accordo per Annapolis

Il premier israeliano annuncia il blocco degli insediamenti e la liberazione di 441 prigionieri ma per ora non si sblocca la trattativa con i palestinesi in vista della conferenza voluta da Bush

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

SI TORNA A DISCUTERE «Nel Tracciato di pace - sottolinea Olmert - c'è un impegno esplicito che Israele non costruirà nuovi insediamenti nella Giudea-Samaria (Cisgiordania) e che non confischerà terre. Dovremo rispettare quegli impegni». Riflessioni

e impegni che caratterizzano l'ultima seduta di governo prima della Conferenza di Annapolis (Usa). Olmert si è trovato a dover fare i conti con l'opposizione dei ministri di due partiti di destra (Israel Beitenu e Shas), nonché un ministro di Kadima (Shaul Mofaz) e con il capo di stato maggiore, generale Gaby Eschenanazy, tutti contrari alla liberazione immediata di 441 detenuti palestinesi condannati per reati di intifada, annunciata ieri dal premier come gesto di buona volontà. Un gesto che ha fatto da prologo al nuovo incontro, il settimo della serie, fra Olmert e Abu Mazen. Un incontro - avvenuto a Gerusalemme - durato oltre due ore, al termine del quale sia il premier israeliano che il presidente palestinese hanno espresso compiacimento per i progressi registrati e hanno chiesto ai rispettivi negoziatori capo (la ministra Tzipi Livni e l'ex premier Abu Ala) di proseguire subito gli sforzi congiunti. Malgrado tutto, restano divergenze significative. A confermarlo è lo stesso Abu Ala, meno ottimista del rais. Poco prima dell'incontro tra Olmert e Abu Mazen, l'ex premier palestinese aveva sostenuto che ad Annapolis non ci sarà alcun documento congiunto, aggiungendo che «la trattativa è arrivata al termine senza che sia stato possibile arrivare ai risultati sperati». In serata, però, si è tornati a discutere. Olmert e Abu Mazen «si sono trovati d'accordo nel proseguire i negoziati nelle prossime ore», comunica uno dei negoziatori palestinesi, Saeb Erekat, che ha

Oggi il premier israeliano in Egitto per ottenere il sostegno di Hosni Mubarak

definito l'incontro tra i due leader «serio e difficile». Oggi Olmert si recherà in Egitto, dal presidente Hosni Mubarak, per aggiornarlo sui contatti israelo-palestinesi e per chiedergli di usare la propria influenza al fine di convincere il maggior numero di Paesi arabi (in primo luogo, l'Arabia Saudita) a

partecipare ad Annapolis. A rendere più difficile il compito di Olmert nel suo governo sono giunti ieri ripetuti attacchi di razzia da Gaza. Hamas manifesta in questo modo la sua contrarietà per l'imminente Conferenza. In mattinata, un razzo aveva centrato un rione della città israeliana di Ashqel-

on, mentre nel pomeriggio sempre dalla Striscia erano piovuti una quindicina di colpi di mortaio sul valico di Erez e sul vicino villaggio di Netiv ha-Asara. Da parte sua il ministro della Difesa Ehud Barak ha avvertito che la Conferenza di Annapolis rischia di spronare i gruppi armati dell'intifada a

mettere a segno attentati terroristici destabilizzanti. Proprio la necessità di contenere quei gruppi ha spinto le forze di sicurezza dell'Anp a stringere d'assedio dall'altro ieri il campo profughi di Ein Beit Ilma (Nablus) dove sono asserragliati miliziani armati del Fronte popolare per la liberazione della

Palestina. Il ministro degli interni dell'Anp ha affermato che non ci sarà più tolleranza verso i gruppi armati la cui lotta negli ultimi sette anni «è stata disastrosa» per la causa palestinese. Da Gaza, Hamas ha bollato il governo dell'Anp di essere ormai al servizio degli Stati Uniti.

PRESIDENZIALI

Beirut, si allontana l'intesa a 24 ore dal voto

BEIRUT A meno di 24 ore dalle previste elezioni presidenziali, i veti incrociati sembrano allontanare in Libano un'intesa tra maggioranza parlamentare antisiriana e opposizione guidata da Hezbollah su un nuovo presidente della Repubblica «consensuale» e il ministro degli esteri francese Bernard Kouchner ha messo ieri in guardia contro i rischi di «destabilizzazione». Ma a dispetto del clima di crescente nervosismo in attesa della sessione del Parlamento convocata per domani, l'Unifil - la forza Onu schierata nel sud del Libano - «non ha introdotto alcuna modifica al suo normale stato d'allerta». Tornato a Beirut per la seconda volta in meno di una settimana, Kouchner si è detto «meno fiducioso» e ha ammonito che chiunque impedisse un'intesa dell'ultima ora «si assumerebbe la responsabilità della destabilizzazione del Libano e delle sue conseguenze regionali».



Tzipi Livni, ministra degli Esteri israeliana con il premier Olmert e il presidente palestinese Abu Mazen Foto Ap

TEHERAN

Chavez e Ahmadinejad fronte comune anti-Usa

Si rafforza l'asse anti Stati Uniti tra Venezuela e Iran. Ugo Chavez e Mahmoud Ahmadinejad hanno annunciato che combatteranno «insieme fino alla fine» per il «crollo dell'imperialismo statunitense» e del suo strumento di potere, «il dollaro». Chavez alla sua quarta visita a Teheran, ha sottoscritto alcuni accordi commerciali con l'omologo iraniano, come la creazione di una banca a capitale condiviso. Ma il loro vero obiettivo è abbattere «l'impero del dollaro», ha dichiarato Chavez, aggiungendo che «presto la smetteremo di parlare della moneta Usa (perché) si sta rapidamente svalutando e l'impero del dollaro sta crollando e con lui, naturalmente, crollerà l'America». Le dichiarazioni di Chavez arrivano dopo che Venezuela e Iran, al vertice Opec di Riad di domenica, hanno chiesto ai paesi del cartello di sganciare il prezzo del petrolio dal dollaro debole, legandolo a un paniere di monete.

L'INTERVISTA YOSSI BEILIN

Il leader della sinistra sionista: il summit era un fallimento annunciato, così si indebolisce Abu Mazen e si rafforza Hamas

«Negoziato subito per evitare rigurgito di violenza»

di Umberto De Giovannangeli

Fermare la «macchina». Annullare Annapolis. Perché «il fallimento della Conferenza di Annapolis distruggerebbe la politica di Abu Mazen e accrescerebbe la forza di Hamas». A sostenerlo è Yossi Beilin, leader di Yahad, il partito della sinistra pacifista israeliana, più volte ministro nei governi a guida laburista, uno dei promotori dell'Iniziativa di Ginevra, il piano di pace messo a punto da politici, intellettuali, militari israeliani e palestinesi.

Siamo ormai alla stretta finale per la Conferenza di Annapolis. Qual è la sua posizione in merito?

«Sono pessimista, molto pessimista. Annapolis è un fallimento noto in anticipo. Come unico effetto avrà l'inde-

bolimento delle forze pragmatiche palestinesi e il rafforzamento di Hamas (che pure si oppone strenuamente alla Conferenza, ndr.). Esiste il rischio che dopo Annapolis ci sarà un rigurgito di violenza».

Da cosa nasce il suo pessimismo?

«Dallo stato delle trattative tra Israele e Anp per giungere ad una Dichiarazione congiunta che offrisse una solida cornice alla Conferenza. Questa Dichiarazione non ci sarà e ciò la dice lunga delle difficoltà a entrare nel merito delle questioni cruciali per un accordo di pace. Convocare una Conferenza in queste condizioni è più di un azzardo».

Di chi la responsabilità?

«Più che di responsabilità parlerei di un'accelerazione a cui non corrispondono un sostanziale passo in avanti della trattativa di merito: questa errata valu-

tazione è stata compiuta dall'amministrazione Bush. Il discorso da fare agli americani deve essere molto chiaro: noi non abbiamo chiesto la Conferenza, ma siete voi (americani), e le conseguenze sono a vostro carico, perciò dobbiamo riunirci, noi e voi con i palestinesi, per impedire la trasformazione di Annapolis in un disastro, in una Camp David 2».

In vista di Annapolis, Olmert ha annunciato il congelamento degli insediamenti ebraici in Cisgiordania come atto di buona volontà nei confronti dell'Anp di Abu Mazen.

«La strategia della buona volontà non potrà determinare quel necessario salto di qualità nel processo di pace. Allo stato dei fatti, non si capisce che cosa dovrebbe essere questa Conferenza. Non si capisce come ci si entra e come se ne intende uscire. Non c'è un documento congiunto, non c'è una intesa

sui dossier da discutere e non vi è chiarezza sui tempi entro i quali il negoziato dovrebbe concludersi. Troppe incognite e tutte pesanti. E non basta a dar senso a una Conferenza che tutti i partecipanti ribadiscono il loro impegno per realizzare una pace fondata sul principio di due popoli, due Stati. Il salto necessario è di dare sostanza a questo principio. Se Annapolis non è in grado di farlo, non è solo inutile, è dannoso».

Quale può essere un'alternativa valida?

«Quella che punta sul proseguimento del negoziato diretto fra Israele e Olp incentrandolo sulle questioni centrali del conflitto israelo-palestinese. In questo ambito, è ipotizzabile un maggiore impegno del Quartetto (Usa, Ue, Onu e Russia, ndr.) nell'attuazione della prima parte della Road Map».

La Conferenza finirà per tenersi. A questo punto, come evitare i

danni?

«Provando a delineare da subito contenuti e tempi del negoziato diretto. Il fattore tempo è decisivo. Come la dichiarata volontà di discutere tutte le questioni dirimenti, senza pregiudizi da ambedue le parti...».

Tra le questioni a cui lei fa riferimento c'è anche il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi?

«Direi proprio di sì. E ritengo anche che esistano le condizioni per giungere ad un compromesso che riconosca l'esistenza del problema cercando al tempo stesso delle soluzioni che siano accettabili sia da Israele che dall'Autoreità palestinese».

Olmert chiede che l'Anp riconosca Israele come «lo Stato del popolo ebraico».

«Questa non può essere una pregiudiziale ma il frutto di negoziato che dia una risposta condivisa al problema dei rifugiati palestinesi».

«Un'irachena ferita a Baghdad, arrestati contractor italiani». La Farnesina smentisce

Anche il governo iracheno corregge le prime notizie: «Presi 2 americani, 21 dello Sri Lanka, 9 del Nepal e 10 iracheni. Abbiamo dato una lezione, nessuno è al di sopra della legge»

/ Baghdad

LE PRIME NOTIZIE diffuse dalle agenzie internazionali avevano suscitato una comprensibile tensione in Italia e richiamato alle

mente di tanti i numerosi sequestri di connazionali avvenuti in Iraq negli ultimi anni. Ma poi il tam tam delle notizie ha fatto intendere che erano stati effettivamente arrestati alcuni contractor stranieri (42 secondo alcune fonti) ma che non vi era tra loro alcun italiano. In serata la Farnesina ha smentito seccamente la presenza di italiani nel gruppo di persone arrestate a Baghdad dopo una sparatoria. In serata dopo aver rilasciato dichiarazioni di diverso contenu-

to, il generale Qassim al-Moussawi, portavoce dell'esercito iracheno, ha smentito se stesso dicendo che non vi sono italiani tra gli arrestati e che questi ultimi sono 2 americani, 28 cittadini dello Sri Lanka, nove del Nepal e dieci iracheni. Gli accertamenti fatti nella capitale irachena dai diplomatici italiani hanno dunque permesso di escludere il coinvolgimento di connazionali. Qualcuno avanza l'ipotesi che tra gli arrestati vi sia un contractor con un cognome italiano. Ma si tratta di una supposizione. L'unica certezza nella complicata e misteriosa vicenda è che il governo iracheno e gli iracheni sono ai ferri corti come mai era avvenuto finora. La vicenda del maxi-arresto è stata infatti originata da

una sparatoria avvenuta nel quartiere sunnita di Karrada. In un corteo di auto viaggiavano alcuni lavoratori stranieri, in special modo asiatici, scortati da contractor stranieri appartenenti, a quanto sembra, alla società statunitense Alamco. È frequente in Iraq che gruppi di lavoratori stranieri viaggino con la scorta incaricata di proteggerli dalle ban-

Anche il governo di Baghdad conferma che gli arrestati sono di altra nazionalità

de di sequestratori che infestano il Paese. Uno dei contractor, forse credendo di essere minacciato, ha sparato una raffica che ha colpito ad una gamba una passante. La donna non è stata ferita gravemente, ma la sparatoria ha subito scatenato una rabbia popolare incontenibile. Molti hanno protestato con il governo che, a sua volta ha perso la pazienza. Fonti militari irachene ed esponenti del governo hanno ripetuto che «nessuno è al di sopra della legge» riferendosi al comportamento dei mercenari che da anni fanno il bello ed il cattivo tempo. Da mesi gli iracheni chiedono l'espulsione del contractor o, in ogni caso, l'imposizione di regole che impediscano uccisioni arbitrarie e violenze. Gli americani però, che hanno appaltato non poche mansioni ai con-

tractor, non rispondono alle sollecitazioni degli iracheni ed episodi come quello avvenuto ieri sono frequentissimi. A scatenare la reazione irachena la carneficina di 17 civili che il 16 settembre scorso vennero uccisi dagli agenti della società Usa Blackwater, cui è affidata la sicurezza dei diplomatici americani. Il governo ha approvato nei gior-

Gli iracheni ai ferri corti con gli Usa per le stragi compiute dai mercenari

ni scorsi una legge che ha posto fine al regime di totale immunità in vigore dal 2004 ma che ancora deve essere ratificata dal Parlamento. Dopo il caso Blackwater, che ha incrinato i rapporti tra Washington e Baghdad, il 10 ottobre in un nuovo episodio di grilletto facile alcuni agenti di una società australiana, Unity Resources Group, fecero saltare in aria un'auto crivellando il serbatoio con proiettili di armi automatiche uccidendo le due donne a bordo. L'ultimo il 10 novembre quando un tassista fu freddato dagli uomini della statunitense DynCorp nel quartiere Utafiya della capitale irachena. Secondo gli iracheni sono oltre 180 le compagnie di sicurezza privata, la maggior parte Usa e europee, che hanno al loro servizio tra 25.000 e 48.000 contractor.